

Ascoli e Fermo: rivalità storiche fra le due città picene

di Erminia Tosti

Federico II, dopo aver ridotto all'obbedienza Ascoli, nel 1245 fece dono agli Ascolani di un territorio alla foce del fiume Tronto, dove, nel giro di tre anni, fu costruito un porto con le indispensabili fortificazioni. Mai dono fu più foriero di tante negative conseguenze! Da esso nacque una forte rivalità fra le due città picene, destinata a protrarsi fino ai nostri giorni, se consideriamo la mai sopita aspirazione dei Fermani a divenire provincia staccandosi quindi da quella ascolana.

Il fatto era che l'imperatore aveva privato i Fermani di una porzione di quel territorio, lungo circa trenta miglia, che andava dal fiume Potenza fino al Tronto e che era stato loro concesso da Ottone IV, in cambio di favori ricevuti. La concessione aveva confermato, fino a quel memorabile 1245, il dominio di Fermo sul litorale adriatico - secondo alcuni risalente addirittura all'epoca romana - in quanto i paesi dell'entroterra ascolano non avevano alcuna giurisdizione sul mare. Gli Ascolani, d'altro canto, con la donazione federiciana, poterono attestarsi saldamente nell'area del monte Cretaccio - peraltro già in loro possesso insieme a Montepandone - in quanto il beneficio imperiale li autorizzava a costruire un porto fortificato, sul quale esercitare la piena giurisdizione, successivamente confermata da una bolla del papa Giovanni XXII nel 1323. Un feudo perpetuo dotato di *navi turrite, galee*, barconi da carico e scarico.

Con il controllo sul mare Ascoli aveva quindi consolidato la sua potenza e rafforzato i confini, suscitando ancor più la gelosia di Fermo che si riteneva espropriata di un suo territorio.

La guerra era a questo punto inevitabile. Più scaramucce, agguati, imboscate, scorrerie, azioni simili ad una guerriglia che vere e proprie battaglie - come sostiene Secondo Balena - le cui conseguenze, però, finivano per ricadere sugli strati più poveri della popolazione dell'una e

dell'altra parte, costrette a subire perdite umane e distruzioni di raccolti.

Le prime "zuffe" avvennero mentre Ascolani e Offidani davano una mano al papa per ridurre all'obbedienza alcune città della Marca divenute ghibelline. Nei pressi di Fermo truppe locali vennero alle mani con i soldati Ascolani e i superstiti morirono di stenti nelle galere fermane, suscitando, è superfluo ricordarlo, il desiderio di vendetta di Ascoli. Di lì a qualche anno si ripresero le armi e i nostri riuscirono a sopraffare il nemico. Ma le ostilità non cessarono, anzi si protrassero per tutto il sec. XIII. E nel secolo successivo, alla conferma papale del possesso ascolano del porto alla foce del Tronto, sopra citato, i nostri concittadini arrivarono a saccheggiare Fermo, commettendo ogni sorta di violenze. Secondo il Marcucci, commisero effrazioni tali da paragonarsi a quelle dei Turchi. Se la presero con le donne, con i sacerdoti, persino con i Santi, profanando la tomba di San Gualtiero. A questo evento risale anche il furto di una campana, il cui bronzo sarebbe stato fuso per realizzarne un'altra poi sistemata nella torre del Palazzo del Capitani, dove si troverebbe, secondo la tradizione, ancora oggi.

I rapporti fra Ascoli e la città del Girfalco si andavano facendo sempre più tesi e difficili e la partita, ad un certo punto, si giocò tra Galeotto Malatesta chiamato alla guida delle milizie ascolane e Gentile da Mogliano che capeggiava quelle fermane, godendo tra l'altro della collaborazione di Castignano e Offida. Per il capitano Gentile era stato più difficile del previsto espugnare la fortezza ascolana alla foce del Tronto, che era capitolata dopo un lungo assedio durato ben quaranta giorni, e per sbollire la grande rabbia fece impiccare il comandante e una decina di superstiti della guarnigione, distruggendo completamente il porto. La risposta del Malatesta fu pronta e Ascoli riuscì a sconfiggere

Fermo e ad occupare diversi paesi alleati, ma il prezzo che dovette pagare fu enorme, perché Galeotto Malatesta, divenne tiranno della città.

Nel 1351 si firmò un trattato di pace, che finalmente riconosceva al porto di Ascoli il diritto di sopravvivenza. I problemi sembravano risolti. In effetti, fino alla fine del secolo, le due città rivali riuscirono a rispettarsi. Ma nel Quattrocento tornarono a manifestarsi mire espansionistiche da parte di entrambe e il compito di paciere venne affidato a San Giacomo della Marca, il quale dovette prodigarsi non poco per scongiurare nuove guerre. Una lapide a perenne memoria della pace finalmente raggiunta tra Ascoli e Fermo venne murata sulla porta di Solestà esattamente sull'antiporta demolita nell'Ottocento - ma segnò solo una tregua. E le due rivali tornarono alle armi, *insanguinando*, per dirla con Fabiani, ancora una volta, *le ridenti contrade tra il Tronto e*

il Chienti, coinvolgendo nella lunga diatriba gli altri Stati italiani, che accorsero a dar man forte con le loro milizie e, inevitabilmente, tutti i paesi posti tra queste valli, alleati con l'una o l'altra parte.

E noi, anche se sappiamo che le antiche rivalità tra Ascoli e Fermo non cessarono mai, fino a giungere con modalità diverse sino ai nostri giorni, vogliamo chiudere con la bella immagine dei 400 Ascolani, che, tenendo in mano ramoscelli di ulivo e cantando inni in volgare, entrarono nella città nemica e si scambiarono il rituale bacio della pace, grazie all'intermediazione del Santo di Montepandone, che, in quel periodo di lotte fratricide, accorreva a portare la buona novella dell'amore ovunque ci fosse bisogno della sua parola rasseratrice.

Torre guelfa in Porto d'Ascoli (Villa Laureati) - Qui furono impiccati, dai fermani nel 1348, i difensori del porto di Ascoli

